

---

**Un libro di prosa e di poesia.**  
**A proposito della riedizione di *La grande guerra 1914-1918*,**  
**di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat<sup>1</sup>**

**Giovanna Procacci**

“Un libro di prosa e di poesia”: così Giorgio Rochat, in una recente telefonata che ci siamo scambiati, ha definito il libro che quindici anni fa terminò di scrivere in compagnia di Mario Isnenghi. Dove, va da sé, la parte in prosa era quella scritta dallo storico militare Rochat, e la parte in poesia era quella prodotta dal suo collega ed amico, storico degli intellettuali e della letteratura, Isnenghi. Ora questo volume viene riproposto, nella sua quarta edizione, dall’editore Il Mulino, che aveva curato anche le precedenti ristampe, seguite alla prima edizione, del 2000, uscita per i tipi di La Nuova Italia, nella collana Storia del ventesimo secolo, a suo tempo ideata dall’Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia<sup>2</sup>.

Il testo dell’edizione attuale riproduce quello originale ed è arricchito da un breve aggiornamento bibliografico, opera di due giovani e valenti studiosi veneti, Lisa Bregantin e Daniele Ceschin, che danno conto della molteplicità di interventi che, negli ultimi quindici anni — dall’uscita cioè della prima edizione — hanno caratterizzato lo studio della Prima guerra mondiale. Divisa per carattere e per tema, la nuova bibliografia, seppur stringata, permette di cogliere i recenti campi di interesse: dall’ambito militare a quello civile, dalla cultura di guerra (immagini e scrittura), alla memoria. Permette anche di concludere che nessun volume di storia generale della Grande guerra è stato in questi anni in grado di soppiantare (e forse nemmeno di affiancare) l’opera di Isnenghi-Rochat.

A questa nuova edizione i due autori (ma la penna è indiscutibilmente quella di Isnenghi) hanno aggiunto una nuova premessa che, come vedremo, più che introdurre i nuovi lettori al volume, ha la funzione di chiarire gli intendimenti che animano gli autori (o l’autore) nel 2015.

Proprio la fortuna stessa del volume nel corso degli anni — la sua per così dire “portata storica” — impone per prima cosa una riflessione sul percorso culturale dei suoi due autori, e su come esso si collochi all’interno della lunga stagione degli studi italiani sulla Prima guerra mondiale. È un tema che viene ampiamente affrontato in due sezioni separate alla fine del volume in questione, sotto la voce di “Note bibliografiche”, che rinviano ai lavori uti-

<sup>1</sup> Il testo riprende in larga parte la mia presentazione del volume, effettuata il 12 novembre 2015 a Bologna, presso l’Istituto Parri.

<sup>2</sup> Si veda: Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.

lizzati dagli autori nelle rispettive parti, ma che al tempo stesso costituiscono un excursus sulla storiografia e sul percorso di studi di ciascuno dei due autori, a partire dagli anni sessanta. Erano quegli gli anni in cui Rochat pubblicava un volume nel quale metteva sotto accusa la condotta dello stato maggiore e la politica del governo italiano<sup>3</sup>; e in cui Isnenghi dava alle stampe i suoi studi sui letterati interventisti (*Il “fecondo inganno” degli interventisti democratici*, appena ristampato<sup>4</sup>) e altri fondamentali volumi, come il *Mito della Grande guerra* e i *Giornali di trincea*, nei quali ricostruiva il percorso degli intellettuali — dall'appoggio talora entusiastico all'entrata in guerra sino alla propaganda dopo Caporetto — non mancando di sottolineare il loro ruolo nell'opera di mistificazione (“la guerra farmaco”) e le varie forme di “disciplinamento delle masse”. Con queste due opere — più che con i *Vinti di Caporetto*, volume nel quale riportava le impressioni degli scrittori contemporanei circa il disastro e abbracciava la tesi del probabile significato rivoluzionario della rotta, posizione poi riveduta e corretta — Isnenghi si metteva sulla linea della contestazione nei confronti della versione patriottica della guerra, ancora ampiamente vigente nell'opinione pubblica e nella storiografia<sup>5</sup>. Una linea che poteva vantare in quegli anni anche altri protagonisti di rilevanza pubblica come Enzo Forcella e Alberto Monticone, autori di un volume a due mani in cui, come è ben noto, oltre a riportare molte sentenze, fra cui alcune a morte, inflitte dai tribunali militari, appariva un saggio di apertura di Forcella sullo stato d'animo dei soldati al fronte dal titolo “Apologia della paura” e un saggio di Monticone sulla giustizia militare e i rigori disciplinari imposti alle truppe<sup>6</sup>.

Se questi studi avevano per oggetto la situazione al fronte e l'attività culturale dei letterati, in quegli stessi anni o in quelli immediatamente successivi altri studiosi iniziavano a svolgere indagini sulla guerra, spostando però la propria attenzione piuttosto al fronte interno e alla condizione di vita dei civili. Tali ricerche venivano fortemente stimolate dall'apertura al pubblico nel 1965 — trascorsi i cinquant'anni previsti dalla legge archivistica — dei fondi dell'Archivio centrale dello Stato, in particolare delle carte del Ministero dell'interno. Questa tipologia di fonti — in larga parte centrate sui problemi attinenti l'ordine pubblico — e la stessa stagione culturale di quegli anni (della contestazio-

<sup>3</sup> “Ci sembra che non si possa mettere in dubbio l'instaurazione nell'Italia 1915-1918 di una vera e propria dittatura”, scriveva infatti Giorgio Rochat; tuttavia, argomentava l'autore, il “ricorso sistematico e prioritario alla repressione come mezzo per ottenere obbedienza dai soldati”, la disciplina, inumana e ingiusta, erano stati una scelta senza alternative, dal momento che gli ambienti politici avevano preteso immediati risultati e una vittoria finale. Giorgio Rochat, *L'Italia nella Prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 83 e pp. 99-102.

<sup>4</sup> Mario Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande guerra*, Roma, Edizioni dell'asino, 2014, pp. 15-56.

<sup>5</sup> Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Venezia, Marsilio, 1967; Id., *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1970; Id., *Giornali di trincea*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>6</sup> Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

ne studentesca e delle lotte operaie) favorirono gli studi sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche e sulle agitazioni popolari, di cui si sottolineava l'ampiezza sia nelle campagne sia nelle città, in polemica con la precedente vulgata che le aveva sempre ignorate (ammettendole solo per il periodo della neutralità e per la rivolta del 1917 a Torino) e aveva pertanto proseguito a sostenere la tesi che il paese fosse nel suo insieme rimasto solidale con la scelta dell'intervento. Poco dopo, quando furono rese visibili al pubblico le carte dei tribunali militari, le ricerche si estesero alla vita dei soldati al fronte, alle loro condizioni, ai tentativi di fuga e di rivolta<sup>7</sup>. Questi studi si muovevano pertanto nel senso di individuare le modalità del dissenso sia nel paese che al fronte, e gli strumenti messi in atto dalla classe dirigente per impedirlo.

Era certamente una storiografia segnata dai tempi e dal carattere delle carte di archivio, una storiografia militante, concentrata sulle dissidenze (o sui dissaccordi, come li definisce Isnenghi), sulle vicende delle vittime e insieme sulle violenze e sulla repressione, alla quale anche io ho contribuito. Non considero questi attributi, richiamati talora con scherno o con supponenza, offensivi. Era vero: le ricerche dei giovani erano mosse da un forte senso etico, un sentimento di rivolta contro le bugie dei padri, che avevano permesso o appoggiato il fascismo, o che non ne avevano rinnegato i miti. Era una storiografia di impegno civile, ma alla cui base stavano sempre e soltanto le fonti archivistiche. Ed era una storiografia che aveva come protagonisti giovani formati negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra fascista, mossi da un interrogativo di fondo, etico e storiografico: posto che ciò che aveva segnato la storia della prima metà del XX secolo era stata l'ascesa dei regimi dittatoriali, perché era sorto il fascismo e dove se ne dovevano rintracciare le cause?

L'interpretazione data da questi studi alla crisi della democrazia fondeva i propri presupposti sull'assunto che la guerra, in quanto momento cruciale dell'età contemporanea, dovesse essere inserita all'interno dei grandi processi

<sup>7</sup> Fra i tanti volumi, ricordo il testo di rottura di Alessandro Camarda, Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la Prima guerra mondiale*, introduzione di Mario Isnenghi, Milano, Feltrinelli, 1980; i saggi contenuti nei due volumi Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, e Giovanna Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1983; i saggi di Bruna Bianchi sui soldati, ripresi poi in *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001. Ma in generale, per una più estesa rassegna storica, rinvio ai miei interventi: *L'Italia nella Grande guerra*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, IV, *Guerre e fascismo*, Bari, Laterza, 1997, pp. 91-99; e Ead., *Gli studi sulla Prima guerra mondiale in Italia. Uso pubblico e condizioni culturali*, in Nicola Labanca (a cura di), *Commemorare la Grande guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, "Quaderni Forum", a. XIV 2000, n. 3-4; Per una più vasta e aggiornata rassegna si rinvia a Nicola Labanca, *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi degli ultimi quindici anni*, in Giovanna Procacci (a cura di), *La società italiana e la Grande guerra*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica", a. XXVIII, 2013, pp. 103-130.

storici del ventesimo secolo, e non potesse essere considerata come un periodo storico definito e chiuso; al contrario dovesse venire analizzata come fase di trasformazione, che aveva portato a maturazione alcuni processi e innescato nuove realtà. Le cause dell'ascesa del fascismo venivano pertanto ricercate nelle vicende belliche: intendendo con ciò non solo le cause attinenti l'incubazione delle formazioni prefasciste (dai fasci di Mussolini agli arditi), essendosi presentate in varia misura nel dopoguerra organizzazioni oltranziste in tutti i paesi, ivi comprese le più radicate democrazie (dagli Stati Uniti, alla Francia e allo stesso Regno Unito, dove vennero fondati i famigerati gruppi di *patriots*), quanto gli esiti nel dopoguerra della politica attuata dalla classe dirigente nel periodo bellico e il vissuto della popolazione in quegli anni. Le parole chiave erano dunque Stato, società, continuità<sup>8</sup>.

Questa lunga premessa era necessaria per chiarire la mia posizione nei confronti dei due autori, con i quali sono stata legata da assidua e amicale consuetudine e frequentazione, a partire dagli anni Sessanta con Rochat, e dagli anni settanta-ottanta anche con Isnenghi. Siamo dei veterani della storia della prima guerra mondiale, che si sono scrutati da sponde *non* opposte, ma comunque distinte. Storia cultural-politica Isnenghi, storia politico-militare Rochat, storia economico-sociale e politica io ed altri. Naturalmente i campi della ricerca non sono scindibili e quindi, nella reciproca stima e comprensione delle posizioni, sono sorte interpretazioni dei fatti e conclusioni diverse, che si sono articolate via via negli anni, attraverso educati commenti (o critiche, destinate soprattutto a pubblicazioni avvenute all'estero).

Tutto ciò premesso, passiamo alla lettura del volume, “una sintesi — nelle intenzioni — solida, sfaccettata e destinata a durare”<sup>9</sup>: ed è infatti durata, come sta a dimostrare la recente riedizione.

Com'è noto, il testo è scritto a due mani, ben distinguibili tra di loro (e comunque espressesi separatamente nelle ricordate “Note bibliografiche”) ma unite da un condiviso (seppur non coincidente) modo di intendere e di dare significato alla guerra. I due autori si intersecano e si dividono il campo: il fronte militare e la militarizzazione del fronte interno (comprese l'economia di guerra e l'industria di guerra), descritte con cura (presumibilmente) da Rochat, e la guerra degli intellettuali, i racconti, i miti, le sensazioni, di cui si occupa (presumibilmente) Isnenghi, un “meno definibile autore, abituato a privilegiare come fonti le parole e le immagini, i sogni e le memorie”, come si definisce nella prefazione all'ultima riedizione<sup>10</sup>. Il suo stile talvolta un po' complesso viene a sprazzi illuminato da frasi di folgorante icasticità, come ad esempio quelle sul populismo (all'uomo comune — scrive Isnenghi — “più che di nazione, gli si

<sup>8</sup> In tal modo mi ero espressa fin dal 1968, in un saggio dal titolo *Italy: From Interventionism to Fascism, 1917-19*, “Journal of Contemporary History”, vol. 3, n. 4, October 1968, pp. 153-176.

<sup>9</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 9.

<sup>10</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 12.

parla e si cerca di fargli sentire la patria. È più affettuoso, reciprocamente protettivo e anche meno impegnativo sul piano politico”<sup>11</sup>).

Se, grazie (presumibilmente) a Rochat, viene con esemplare chiarezza descritto come si giunse dalla pace alla guerra, quale fosse il piano di guerra e la concezione della disciplina di Cadorna, quali le operazioni militari di terra (senza dimenticare anche quelle nei mari e nei cieli) e le infauste vicende del novembre 1917, è (presumibilmente) a Isnenghi che si devono le annotazioni sull’importanza della piazza nella nuova realtà della politica di massa e le fondamentali osservazioni sulla teatralizzazione della politica, sul populismo e sul nuovo spazio occupato dai giovani. Molto belle le pagine sul ruolo degli intellettuali, sia al momento dell’intervento, sia dopo Caporetto, anche se mi trovo a dissentire, come dirò in seguito, sul significato storico di quei momenti.

Al volume può essere rimproverata una certa assenza della storia economica e soprattutto di quella sociale: anche se non vengono ignorate le terribili condizioni dei soldati al fronte e, riguardo all’interno, se sono riservate alcune pagine allo sviluppo e alla nuova organizzazione dell’economia di guerra, le considerazioni dedicate alle condizioni di vita e al lavoro si contano invece sulle dita di una mano. Sebbene il volume non sia stato volontariamente concepito come un manuale per uso didattico, ma come la summa delle competenze e delle convinzioni storiografiche di due illustri storici, il ridotto spazio concesso alla vita quotidiana, alle sofferenze inferte dalla guerra, agli scioperi e alle agitazioni popolari di malcontento non può non colpire il lettore. Ed ha i suoi motivi, che esulano da quelli ovvi delle specifiche competenze degli autori.

Tali motivi sono chiariti nella breve prefazione alla recente riedizione, tutta impostata in veste polemica — il libro viene definito controcorrente —, una polemica che riguarda sia gli antichi sia i più recenti attori della cosiddetta “storiografia della dissidenza”, nonché altri meno definibili interlocutori, partecipi di un generico clima culturale, definito come improntato “all’*individualismo*, al *relativismo* e al *pensiero debole*”, oltre che al pacifismo<sup>12</sup>. A tali modi di pensare — precisano gli autori nella prefazione (ma oserei dire l’autore, la penna sembrando quella di Isnenghi) — è comune “l’estraneità, l’irrilevanza dello Stato, di quello nazionale in specie, massime se imputabile di essere autoritario, dirigista e *giacobino*, come in tempo di guerra avviene agli apparati pubblici di diventare”. Contro quanti, a parere degli autori, affermano “l’assurdo e il non senso” del conflitto, essi ribadiscono — e su questa conclusione nessuno ha ovviamente niente da obiettare — che la guerra rappresentò un passaggio cruciale, “un memorabile accumulo di vissuto collettivo”<sup>13</sup>.

Fino a qui la prefazione, nella quale compare anche una giusta denuncia della sottovalutazione da parte degli studiosi stranieri dell’importanza della guer-

<sup>11</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 42.

<sup>12</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 10.

<sup>13</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., pp. 10-11.

ra italiana, una guerra in larga misura “bianca” e “verticale” — come è stata di recente felicemente definita, a causa dei suoi drammatici scenari innevati e scoscesi<sup>14</sup> — che riuscì a tenere occupate per ben quarantuno mesi le armate austriache.

La posizione degli autori si chiarisce ulteriormente nel corso del volume (e, in particolare per quanto riguarda Isnenghi, in alcuni suoi scritti successivi).

Ciò che gli autori rimproverano sia alla cosiddetta “storiografia della dissidenza” sia al cosiddetto “pensiero debole” è la sottovalutazione dell’elemento statuale, intendendo però per “statualità” l’operato della classe dirigente e quello di “avere un esercito e una marina e, ormai, anche un abbozzo di aviazione, di avere la capacità di tenerli insieme, di portarli alla guerra e — persino — di vincerla” come preciserà Isnenghi<sup>15</sup>. Il quale, per suo conto, ammette che sulle proprie convinzioni hanno fortemente influito le svalutazioni dell’entità statale prodotte dagli attacchi del localismo leghista, da una parte, e, dall’altra, dalle concezioni sovranazionali, improntate all’uropeismo e alla globalizzazione e culminanti in un “pacifismo indiscriminato”<sup>16</sup>.

Mentre concordo pienamente circa la necessità di mettere al centro delle analisi storiche le azioni e le funzioni dello Stato — e tornerò più avanti su questo tema — mi lascia assai dubbiosa la valutazione riguardo ai comportamenti e all’operato della classe dirigente italiana, che gli autori tendono, a mio parere, eccessivamente a giustificare, in forza del principio della contestualizzazione dei fatti storici. Pur non mancando le critiche alla gestione del potere, alla “natura sanguinosa e spietata della tattica offensiva di Cadorna”<sup>17</sup> e alle gravi insufficienze della direzione militare, la contestualizzazione degli eventi (“il vero di allora” in modo da “salvare da eccessi di zelo azzerante quei valori d’epoca ora consunti e precipitati a disvalori omicidi”, come precisa Isnenghi

<sup>14</sup> Mark Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Milano, il Saggiatore, 2009; Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015.

<sup>15</sup> M. Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande guerra*, p. 86.

<sup>16</sup> Mario Isnenghi, “Postfazione”, in Id., *Il mito della Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 430-435; e Id., “Prefazione”, in Id., *Il mito della Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 3; Id. “*Au supermarché de la Grande Guerre*”, in Stephane Audoin-Rouzeau e altri (sous la direction de), *La politique et la guerre. Pour comprendre le XX siècle européen. Hommage à Jean-Jacques Becker*, Paris, Noesis 2002, p. 268; Id., *La Grande guerra*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 308-309. Negli scritti recenti Isnenghi ha spostato la polemica antileghista sulle celebrazioni municipali e parcellizzate della guerra, e ha accentuato la critica nei confronti delle tendenze sovranazionali e pacifiste dell’uropeismo, che vede collegate alla storiografia (francese e italiana) che punta sugli aspetti catastrofici e violenti (e quindi considerati insensati) di una “guerra civile europea”. Si vedano: M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 14; Mario Isnenghi, “Prefazione alla quarta edizione”, in Id., *Il mito della Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 3-8; Id., *Raccontare la Grande guerra*, “La Repubblica”, 10 marzo 1914.

<sup>17</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 252.

ghi<sup>18</sup>) porta infatti gli autori a difendere, nel suo insieme, l'azione sul campo militare (una "realpolitik, cruda visione delle cose come sono", un'"alta e tragica volontà di comando"<sup>19</sup>).

Sebbene la stessa decisione di Cadorna (coadiuvato da Sonnino) di costringere alla morte per fame più di centomila soldati italiani fatti prigionieri, giudicati colpevoli di essere caduti nelle mani del nemico — nella convinzione che la loro sorte valesse a trattenere i combattenti dalla resa e dalla diserzione —, venga condannata e qualificata come "la scelta più cinica e feroce di tutta la guerra, la peggiore prova della classe dirigente militare e politica"<sup>20</sup>, tuttavia la prassi punitiva — "l'aspra pedagogia dell'intervento esemplare" che condurrà alle decimazioni e alla giustizia sommaria — viene in qualche modo giustificata, in quanto rientrante nella logica di guerra, secondo la quale "preservare l'organismo conta più dei diritti della persona"<sup>21</sup>. Inoltre, in polemica con quanti hanno invece insistito sugli errori militari e sulla crudeltà dei metodi usati nell'esercito, gli autori sostengono che "la ripetizione di attacchi sanguinosi risponde alla cultura del tempo": che è una tesi inoppugnabile, ma che non esonera dal condannare la condotta del nostro comando supremo, come del resto aveva fatto lo stesso Rochat nel passato. Da parte sua Isnenghi va anche oltre questi giudizi ("non me la sento di liquidare Cadorna solo come generale sanguinario e non anche come uomo d'ordine che ha il problema di assicurare l'ordine di massa in tempo di guerra"<sup>22</sup>), poiché non si deve valutare la repressione con i valori dell'oggi, della società dei diritti<sup>23</sup>. La politica del comandante in capo avrebbe infatti partecipato, secondo gli autori, "di una cultura diffusa, di una politica di intransigenza autoritaria e di un'analisi pessimistica del grado di convincimento e di tenuta della società italiana", condivisa anche dal ministro degli Esteri Sonnino o da esponenti dal passato radicale come il ministro di Grazia e Giustizia Ettore Sacchi (a cui si dovette il famigerato decreto del 4 ottobre 1917 "contro il disfattismo")<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Mario Isnenghi, *Apertura*, in Mario Isnenghi e Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande guerra. Uomini e luoghi del 1915-1918*, t. I, Torino, Utet, 2008, pp. 3-4 (vol. III de *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di Mario Isnenghi).

<sup>19</sup> Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 23; Id., "Avvertenza alla nuova edizione", in *Il mito della Grande guerra*, Bologna, Il Mulino 1997, p. 6.

<sup>20</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 349.

<sup>21</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 255.

<sup>22</sup> M. Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande guerra*, cit., p. 70.

<sup>23</sup> Mario Isnenghi, "Prologo", a Id., *Storia d'Italia, I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 336.

<sup>24</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, pp. 255-256. Questa linea interpretativa conduce gli autori (Isnenghi?) a sostenere, riguardo alle posizioni estreme assunte dai socialisti nel dopoguerra: "Questi lacerti convulsi che — sottraendosi a ogni ipotesi di comunione nazionale e misconoscendo le rielaborazioni del poi e gli esiti vittoriosi del sacrificio — pretenderebbero di tenere in vita le differenze, riproponendo lo scandalo della violenza e la sopraffazione sanguinosa come l'essenza di un sopruso subito e mai voluto dai popoli, urtano infatti su-

Si potrebbe obiettare che numerose furono le denunce degli stessi contemporanei nei confronti della strategia militare mantenuta da Cadorna immutata anche nella seconda parte della guerra e che non mancarono i giuristi che condannarono con estrema durezza sia i poteri attribuiti alle autorità militari in ambito civile, sia i decreti liberticidi emanati dai governi di guerra e in particolare il decreto “contro il disfattismo”, emanato dal ministro guardasigilli Sacchi in seguito all'ondata di reazione oltranzista contro la politica di mediazione tentata dal ministro degli Interni Orlando, accusato dai movimenti interventisti più accesi di debolezza contro i socialisti.

Venendo appunto ai socialisti, al loro ruolo durante la guerra sono riservate solo poche pagine. L'immagine che il volume offre di quello che fu l'unico partito contrario alla guerra di tutta l'Internazionale, assieme a quello serbo, è di un agglomerato disomogeneo, incapace di incidere sui fatti. Per contrastare il movimento interventista nel 1915, i socialisti “non hanno saputo neanche imbastire uno straccio di sciopero generale contro la guerra”, ha osservato di recente Isnenghi<sup>25</sup>, che sembra non dare peso alla dura legislazione contro il dissenso applicata fin dai primi mesi del 1915, alle agitazioni di protesta, seguite da arresti, di esponenti socialisti, alle repressioni sanguinose (come a Reggio Emilia) e infine agli scioperi nelle varie città del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana e del Lazio, spesso terminati, come in aprile a Milano e nel maggio del 1915 a Torino — dove erano scesi in piazza 100.000 dimostranti ed erano state erette le barricate — con feriti e morti. Parallelamente, all'azione attuata dai parlamentari socialisti durante la guerra a difesa della democrazia e alle lotte promosse dalle organizzazioni di categoria nelle fabbriche sono dedicati nel volume solo pochi cenni, come non viene descritta la repressione attuata nei confronti degli esponenti socialisti, con l'incarceramento o l'internamento. Né viene di conseguenza posta attenzione all'opera di stigmatizzazione dei “sovversivi” attuata dalla propaganda, tutta volta a costruire il mito della solidarietà patriottica e della “comunità nazionale”, insidiata nella sua integrità dall'opera svolta dai “nemici interni”.

Ma — ripetiamo — l'interesse degli autori alle vicende civili è marginale. La loro attenzione è rivolta a ciò che avviene al fronte e alla partecipazione culturale alla vicenda bellica. Ai fini della vittoria, a essi sembra non apparire rilevante la tenuta del fronte interno (contrariamente a quanti, ricordando l'incidenza della carestia e della fame sul crollo tedesco e austriaco, considerano la politica verso i civili di fondamentale importanza per l'esito della guerra, e,

bito contro uno sbarramento multiplo: le autorità locali, seppur con gradi diversi di solerzia; i prefetti [...]; e il movimento extralegale degli squadristi, un contropotere territoriale di fatto impegnato, fra il 1919 e il 1922, a surrogare brutalmente, con l'intervento di autorità d'azione diretta, eventuali ritardi o disfunzioni e atteggiamenti minimizzatori o dilatori delle istituzioni pubbliche” (p. 496).

<sup>25</sup> M. Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande guerra*, cit., p. 61.



più in generale, per la legittimazione della classe dirigente<sup>26</sup>). Pertanto la narrazione sorvola sulle inefficienze dimostrate dallo Stato nel campo dell'assistenza e in particolare nel settore degli approvvigionamenti e della distribuzione alimentare, e accenna solo brevemente alle gravi violazioni dei diritti civili conseguenti ai decreti governativi e alla cessione all'autorità militare — per motivi di ordine pubblico — sia della gestione dell'economia industriale e del lavoro, sia dell'amministrazione di intere regioni del Paese (per un totale di circa dieci milioni di abitanti)<sup>27</sup>. Se è vero che, come rilevano gli autori, in tutti i paesi belligeranti lo stato di eccezione bellico portò a una restrizione dei diritti civili, all'aumento dei poteri “quasi dittatoriali” dell'esecutivo, all'esautoramento dei parlamenti, all'instaurazione di un regime poliziesco e alla censura, la decisione fin dall'inizio del conflitto di estromettere il parlamento e di ricorrere alla militarizzazione della società civile — cui fece riscontro una insufficiente attenzione alle condizioni materiali e morali di vita della popolazione sia al fronte che all'interno — fu un'esperienza condivisa dall'Italia solo con gli imperi centrali e in particolare con l'Austria<sup>28</sup>.

La sottovalutazione del livello di applicazione dei provvedimenti di eccezione porta così gli autori a considerare le dissidenze popolari un fenomeno trascurabile, tanto da sostenere che “l'instaurazione di questi regimi dittatoriali avvenne con un consenso diffuso, perché era avvertita come necessaria per la vittoria”<sup>29</sup>. Osservazione che può essere valida (e comunque solo in parte) per

<sup>26</sup> Jay M. Winter, *The Great War and the British People*, MacMillan, Houndmills, 1985; Giovanna Procacci, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in Nicola Labanca e Oswald Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 224-32.

<sup>27</sup> Sulle zone di guerra e sul numero delle popolazioni soggette alla giurisdizione militare: Nicola Labanca, *Zona di guerra*, in Mario Isnenghi e Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande guerra: dall'Intervento alla “vittoria mutilata”*, vol. III de *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di Mario Isnenghi, Torino, Utet, 2008, pp. 606-619. Isnenghi e Rochat non sembrano tenere conto né delle terribili condizioni di lavoro e di disciplina nelle fabbriche, né del tentativo sindacale di cooperare con l'organizzazione della Mobilitazione industriale (tentativo coronato da qualche successo solo a partire dal 1916), dal momento che sostengono che “in un paese come l'Italia, dove — a differenza che negli altri — la sinistra non ha concesso a priori il suo appoggio politico e sindacale alla guerra, la disciplina va riconquistata, ottenuta o imposta ogni giorno”: M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 326.

<sup>28</sup> Giovanna Procacci, *Stato di guerra, regime di eccezione e violazione delle libertà. Inghilterra, Germania, Austria, Italia dal 1914 al 1918*, in Bruna Bianchi, Laura De Giorgi, Guido Samarani (a cura di), *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa, Violenza, collaborazionismi, propaganda*, Milano, Unicopli, pp. 33-52; Hermann J. W. Kuprian, *Warfare, Welfare: società, politica e militarizzazione in Austria*, in Emilio Franzina (a cura di), *Una trincea chiamata Dolomiti/Ein Krieg. Zwei Schützengräben*, Udine, Gaspari, 2003, pp. 57-66.

<sup>29</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 53; ed ancora “Le stesse popolazioni si rivelano in notevole misura conniventi, partecipi di una volontà di guerra che, in tutt'e due i blocchi, fende trasversalmente, sommuove e trasforma gli schieramenti politici. La realtà visibile, nell'immediato del 1914 e per l'Italia del 1914-1915, è proprio questa. La classe, le classi si ricompongono nell'universo interclassista della nazione”: p. 26.

l'Europa del 1914, ma che cessò di esserlo per tutti i paesi belligeranti quando le *unions sacrées* entrarono in crisi e che certamente non fu mai valida per l'Italia. Non trovano quindi spazio nel volume, come abbiamo già rilevato, le innumerevoli e continue agitazioni popolari che, a partire dall'inverno del 1916 e soprattutto nel 1917, sconvolsero ogni parte del paese, venendo solo ricordato l'evento più clamoroso e noto, quello dell'insurrezione di Torino nel 1917 (iniziata, non va dimenticato, per la mancanza di pane).

Ma, vale la pena ripeterlo ancora, l'attenzione degli autori non è rivolta tanto a ciò che avveniva all'interno quanto alla situazione al fronte. E il dissenso al fronte viene considerato fisiologico e minore rispetto a quello di altri eserciti. Che si potesse trattare di un consenso forzato prodotto dai feroci metodi disciplinari non è considerato realistico. Anche se si ammette che

la brutalità e spesso la stupidità della repressione è indiscutibile, così come la relativa frequenza tra i combattenti di casi di rifiuto individuale, consapevole o meno [...]; tuttavia le denunce andrebbero inquadrare, un esercito di milioni di uomini non poteva essere tenuto in trincea soltanto con il terrore

scrive Rochat<sup>30</sup>, che aveva già affermato che “Il buon rendimento dell'esercito italiano [...] è la prova migliore che un consenso dei soldati c'era, anche se beninteso è impossibile sapere in quale misura fosse attivo o passivo”<sup>31</sup>. Ci sarebbe a questo punto da discutere se la ragione per cui i soldati restavano al loro posto fosse legata al consenso alla guerra o se non vi fossero altri motivi per i quali si seguitava a combattere. Fra cui l'impossibilità di non farlo, a causa non solo delle terribili punizioni (le ricerche archivistiche portano a scoprire che le fucilazioni e le decimazioni furono assai più frequenti di quanto fino a oggi si sapesse<sup>32</sup>), ma anche, fra l'altro, della natura della guerra di montagna che rendeva praticamente impossibile la fuga, o infine, e soprattutto, della capacità di coinvolgimento dell'istituzione militare e della stessa etica del lavoro, ricordate da Rochat con il riferimento alla solidarietà con il gruppo dei compagni commilitoni<sup>33</sup>. Resta infine da decidere se la terminologia stessa — consenso o dissenso verso la causa patriottica — sia applicabile in situazioni di totale eccezionalità, quando è la vita che è in giuoco; o se invece non esistano mille sfumature emotive — dalla disperazione alla rabbia, alla solidarietà e all'altrui-

<sup>30</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 543.

<sup>31</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 295.

<sup>32</sup> Si vedano Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, prefazione di Giorgio Rochat, Udine, Gaspari, 2004; Id., *Fucilate i fanti della Catanzaro. Le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*, Udine, Gaspari, 2007.

<sup>33</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., pp. 286-289; Giovanna Procacci, *I soldati e la morte: alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla “cultura di guerra” e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in Nicola Labanca e Giorgio Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 107-124.

simo — che, esasperate dalla situazione straordinaria, siano la causa determinante dei comportamenti<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda Isnenghi, la sua riflessione attorno al consenso oltrepassa i confini del fronte militare per estendersi anche al paese civile. L'argomento gli è particolarmente congeniale, dato che, come ricorda, ribadendone il valore interpretativo, “i processi esterni [sono] accompagnati in filigrana da dialettiche interiori delle soggettività”<sup>35</sup>. In particolare, egli si sofferma sulle giornate che precedettero l'entrata in guerra (e a esse ha recentemente dedicato un intero volume di riflessioni, *Convertirsi alla guerra*), e su quelle legate alla rotta di Caporetto<sup>36</sup>.

La ricerca della soggettività lo porta a rivalutare i movimenti interventisti, soprattutto quelli dell'interventismo democratico, che a suo parere inveravano i valori risorgimentali, sui quali c'è stato negli anni recenti un ritorno dei suoi studi.

Ai “disincantati modi di vedere preminenti oggi” la guerra appare “tanto irricevibile e remota da suscitare per converso in noi, quasi, un moto di tenerezza e di difesa”, scrive nella prefazione a questa riedizione del 2014 di *La Grande guerra 1914-1918*<sup>37</sup>. Il dibattito dei mesi di neutralità è da considerarsi all'attivo, afferma ancora in un'altra pubblicazione recente, quale sintomo di fermenti di una minoranza di giovani che lottavano per una fede, come durante il Risorgimento e la Resistenza. Bisogna dunque capire le “emozioni che andavano in direzione dell'entrata in guerra”, e conclude con un dubbio: “che cosa avrei fatto io nel 1914-1915, nel periodo delle scelte”<sup>38</sup>?

La rivalutazione da parte di Isnenghi dei sentimenti che animarono i giovani interventisti gli fa trascurare ciò che aveva così bene descritto nei suoi passati lavori, ovvero la strumentalizzazione dell'interventismo da parte degli organi governativi<sup>39</sup>. E lo spinge verso posizioni diverse da quelle che pure — con Rochat — aveva condiviso nel volume su *La Grande guerra 1914-1918*, riguardo alla valutazione del movimento interventista, ovvero del “transpartitico partito della guerra, culminato nei furori autoritari e nella sindrome repressiva del fronte interno, che, nel suo appoggio al “generalissimo”, era arrivato a coltivare propositi di dittatura militare”<sup>40</sup>. Era infatti quel partito, messo poi sotto accusa dalla Commissione d'Inchiesta su Caporetto, che nell'estate 1917 aveva sperato

<sup>34</sup> Frédéric Rousseau, “Consentement”. *Requiem pour un mythe “savant”*, “Matériaux pour l'histoire de notre temps”, 2008, 3, pp. 20-22; Id., *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Paris, Seuil, 1999.

<sup>35</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 515.

<sup>36</sup> Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli Editore, 2015.

<sup>37</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 9.

<sup>38</sup> M. Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande guerra*, cit., pp. 12, 57-61.

<sup>39</sup> M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., pp. 247 ss.

<sup>40</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., pp. 491-92.

di poter attuare un putsch militare e instaurare un governo di guerra, progetto poi fallito anche perché Bissolati si era dissociato dal proposito<sup>41</sup>.

Isnenghi sembra sottovalutare che larga parte del mondo politico interventista democratico fu artefice di violenti attacchi nei confronti di esponenti politici neutralisti e di cittadini stranieri — lo stesso Salvemini fu partecipe del clima di parossismo antisocialista<sup>42</sup> — e che il processo politico-ideologico involutivo verso caratterizzazioni oltranziste — già iniziato nel settembre 1914 con il patto di alleanza tra interventisti di destra e di sinistra e nazionalisti, poi formalizzato alla Camera nel dicembre del 1916 con la costituzione di un Fascio unitario di azione — progredì con l'avanzare della guerra e delle difficoltà militari. Cosicché lo stesso leader dell'interventismo democratico, Leonida Bissolati, si trovò su posizioni di stretta convergenza ideologica e passionale con Cadorna, in quanto convinto, come lui, che la dissidenza interna e la debolezza dei risultati militari fossero da ricondurre all'azione del "nemico interno" socialista. Alla cui attività sotterranea (ritenuta tale, appunto, perché non fu e non poteva essere documentata nessuna opera di sobillazione) vennero attribuite, dalle forze unite dell'interventismo e da Bissolati in particolare, non solo l'insurrezione torinese, ma anche la rotta di Caporetto, non casualmente definita proprio dal mentore dell'interventismo democratico uno "sciopero militare", con le drammatiche conseguenze politiche e civili che tale definizione produsse. Il fatto che poi — ottenuto dopo Caporetto l'obiettivo di una drastica riduzione delle libertà civili e della repressione non solo della dissidenza socialista, ma anche di ogni tipo di manifestazione di desolazione o di disincanto (per usare un termine rubato ad Isnenghi) — nel 1918 gli interventisti democratici spostassero l'attenzione soprattutto sulla politica estera, non può assolverli dalle posizioni assunte in precedenza, le quali impedirono loro di trovare una base politica nel dopoguerra e una convergenza su possibili "terze vie", come quelle incarnate dalla proposta di una costituente democratica, sul modello di quelle istituite in altri paesi belligeranti.

Le simpatie di Isnenghi verso i giovani passionali favorevoli all'intervento non si limitano del resto ai soli esponenti democratici, dal momento che anche i gruppi della destra nazionalista e del "Fronte interno" romano, artefici di atti di violenza diretta contro cittadini stranieri e contro esponenti socialisti, in certo modo anticipatori dello squadristo — sono qui da ricordare le stimolanti pagine di Giulia Albanese e gli accurati studi di Mimmo Franzinelli — ven-

<sup>41</sup> Sull'involuzione dell'interventismo democratico, rinvio a Giovanna Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, "Italia contemporanea", 1980, 138, pp. 49-83 (poi in Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Bulzoni, Roma, 1999, pp. 253-315).

<sup>42</sup> Si vedano soprattutto gli articoli su "L'Unità", dopo Caporetto: per esempio Etsi Omnes [G. Salvemini], *I socialisti e la guerra*, "L'Unità", 5 gennaio 1918, dove si afferma che "il solo diritto che si può riconoscere a chi non accetta la guerra, è di non aderirvi positivamente e tacere: o tace in libertà, o tace in prigione".

gono in qualche misura assolti da Isnenghi, che li definisce “addetti al controllo dei recalcitranti e dei tiepidi” in quanto animati da “spirito di civismo esasperato”<sup>43</sup>.

Ma torniamo a *La grande guerra 1914-1918*. L'elemento focale di tutto il periodo bellico è rappresentato da ciò che accadde dopo Caporetto: l'obiettivo è infatti quello “cercare di ricostruire perché e come — nonostante le crepe manifeste fra governanti e governati — il Paese, l'esercito, lo Stato siano capaci nell'ultimo anno di guerra di invertire le sorti del conflitto e di passare da Caporetto a Vittorio Veneto”; l'interesse è quindi “per i processi di formazione e per le vicissitudini dell'identità nazionale”<sup>44</sup>. Perché, se anche vi fu Caporetto, dopo venne Vittorio Veneto, “con la precisazione che alla fin fine logica ciò che segue supera ciò che precede e in qualche modo lo risolve e lo ingloba”, scrivono gli autori<sup>45</sup>.

Tutto si giuoca dopo Caporetto: e su questo punto non si può non concordare in pieno con *La Grande guerra 1914-1918*. Si concorda meno invece, come diremo in seguito, su come si giocò e sul fatto che tutto si concluda con Vittorio Veneto.

Per valutare i processi di formazione dell'identità nazionale dopo Caporetto, gli autori si soffermano sui campi a loro congeniali: la partecipazione patriottica degli intellettuali e lo sviluppo della propaganda al fronte — molto belle le pagine sulla ideologizzazione della guerra — e la ristrutturazione dell'esercito e le nuove prove militari — anche queste sono pagine belle e convincenti — né è assente la descrizione delle vicende nelle terre occupate e del destino dei profughi. Mancano però la narrazione di ciò che avvenne nell'ultimo anno di guerra all'interno del paese — salvo alcune persuasive pagine sul protagonismo femminile — e un giudizio complessivo sull'operato della classe dirigente.

Ma tornando al topos dell'identità nazionale, è possibile considerarla realizzata solo in virtù del fatto che dopo Caporetto l'Italia non seguì una traiettoria come quella russa e riuscì a vincere la guerra a Vittorio Veneto? Solo se si fosse creduto — come i contemporanei nell'immediatezza dell'evento, ma come certamente non fanno i due storici oggi — che la rotta di Caporetto avesse costituito l'inizio di un processo rivoluzionario, la non avvenuta rivoluzione avrebbe potuto far pensare a un risveglio nazionale di patriottismo. La stessa classe dirigente ebbe invece presto cognizione che la rotta non era stata causata da uno “sciopero militare” e che, nello stesso tempo, il disastro non aveva risvegliato nella popolazione sentimenti univoci ispirati al patriottismo, come

<sup>43</sup> M. Isnenghi, *Apertura*, in *La Grande guerra. Uomini e luoghi del 1915-1918*, cit., p. 10.

<sup>44</sup> M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, p. 309. La guerra condivisa diviene quindi un mito identitario. Analogamente, anche per Rochat l'esperienza di guerra si trasformò in “un mito che unisce, un elemento forte e indiscusso dell'identità nazionale”: Giorgio Rochat, *Commemorare la Grande guerra*, in *Commemorare la Grande guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, cit., p. 42.

<sup>45</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 410.

ebbe a comunicare, subito dopo la rotta, uno stesso allarmato Diaz e come confermarono numerose altre testimonianze<sup>46</sup>.

Il problema ci sembra di indole più generale: per giudicare i livelli di nazionalizzazione e di identità raggiunti dal paese, è sufficiente riscontrare, da una parte, che l'esercito combatté le difficili e sanguinose battaglie di quei mesi senza arrendersi e, dall'altra, ricostruire i sentimenti e le emozioni espressi dalla classe dirigente — e in particolare dagli intellettuali —, oppure bisognerebbe contemporaneamente indagare su quali furono i comportamenti di militari e politici e quali processi di legittimazione o di delegittimazione innescarono? In altre parole, per poter emettere un giudizio sugli effetti della guerra sulle coscienze dei cittadini, sono sufficienti la storia militare e quella culturale, o non devono queste essere affiancate dalla storia politica, economica e sociale?

Chi si è soffermato sui caratteri autoritari assunti dalla politica interna ha constatato una forte crescita dell'autoritarismo e della repressione negli anni di guerra e soprattutto nei mesi successivi alla rotta di Caporetto, grazie alla più larga applicazione dei decreti restrittivi, e di quello “contro il disfattismo” in particolare, e alla più ampia attività dei tribunali militari nelle nuove zone di guerra<sup>47</sup>. L'esacerbazione coercitiva non fu peculiare dell'Italia: nell'ultimo anno del conflitto in tutti gli Stati si formarono dei “governi di guerra” che, appoggiati da formazioni di destra, imposero legislazioni drastiche contro le opposizioni. Così avvenne non solo in Germania e in Austria, ma anche in Francia e nel Regno Unito<sup>48</sup>. A fianco alle misure restrittive dei diritti civili, si cercò però nello stesso tempo di potenziare il settore dell'assistenza e dei diritti sociali della popolazione. Se negli imperi centrali non fu possibile impedire la carestia e il cedimento finale, la Francia riuscì a mantenere buoni livelli di alimentazione e di assistenza e addirittura nel Regno Unito alcuni indici sembrano indicare che la guerra portò al miglioramento del tenore di vita delle classi più povere. Mentre Germania, Austria e Italia investirono la maggior parte delle proprie risorse nell'organizzazione militare e risposero alle eventuali crisi del consenso con la repressione, in Francia e nel Regno Unito — dove le strutture civili mantennero il controllo dell'economia — gli investimenti militari proseguirono in modo bilanciato con quelli assistenziali<sup>49</sup>. Probabilmente i sentimenti di identità di questi paesi non avevano bisogno di essere stimolati at-

<sup>46</sup> Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, cit., pp. 132-133.

<sup>47</sup> Giovanna Procacci, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in Nicola Labanca, Paolo Rivello (a cura di), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 187-215; Ead, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande guerra*, “Contemporanea”, 2005, VIII, 3, pp. 423-445.

<sup>48</sup> Giovanna Procacci, *La démocratie face à la guerre. Les états d'exception en Europe pendant la Grande Guerre*, in *Les Dérapages de la Guerre du XVIe siècle à nos jours*, sous la direction de Frédéric Rousseau, Burghart Schmidt, Hamburg, Dobu, 2009, pp. 160-171.

<sup>49</sup> Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013.

traverso provvedimenti di *welfare*, data l'unità nazionale raggiunta da secoli e ravvivata dalle stesse guerre napoleoniche. Ma l'aver goduto durante la guerra di attenzioni proprie della cittadinanza non poté che rafforzare il senso di legittimazione della classe al potere.

L'opzione autoritaria e di privilegio delle esigenze militari compiuta in Italia, a spese dell'attenzione nei confronti delle condizioni di vita della popolazione, rese invece, a mio parere, più profondo il distacco tra classe dirigente e paese già precedente la guerra, e favorì il processo di delegittimazione. Certamente dopo Caporetto la classe dirigente (in parte rinnovata, rispetto alla precedente) cercò di attuare una ristrutturazione statale, soprattutto dell'apparato economico e amministrativo, e di avviare una ricomposizione patriottica, quest'ultima attraverso il potenziamento dei settori statali rivolti alla risoluzione dei problemi culturali e sociali: di questo sforzo dà conto il volume, descrivendo l'opera di razionalizzazione svolta dal governo Orlando-Nitti, soprattutto nel campo della "mobilitazione degli spiriti" e dell'organizzazione del "controllo dei cittadini"<sup>50</sup>.

Ma i compiti che lo Stato italiano doveva affrontare erano di tali dimensioni che le realizzazioni effettive furono del tutto impari alle necessità e spesso non avviate nelle giuste direzioni, se si pensa al campo dell'assistenza, interamente delegato alle iniziative dei privati e all'opera delle amministrazioni locali, e al quale anche nell'ultimo anno di guerra non fu riservato dallo Stato un sostegno adeguato dal momento che, per esempio, tutti i fondi del neonato Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna, diretto dall'interventista democratico Ubaldo Comandini, furono esclusivamente destinati alla propaganda<sup>51</sup>. Le condizioni di vita della popolazione, già in varie regioni assai difficili per mancanza di cibo, di denaro e di assistenza, divennero drammatiche dopo la rotta di Caporetto tanto che, come scrisse il Bachi nel suo *Annuario*, per molti mesi si temette la carestia<sup>52</sup>.

Di conseguenza, nonostante la dura legislazione, la protesta si accentuò: le agitazioni ripresero sia nelle campagne sia nelle fabbriche, anche se in termini diversi (scioperi "bianchi") a causa della dichiarazione di stato di guerra nella maggior parte dell'Italia settentrionale e centrale<sup>53</sup>. Nell'estate iniziarono a scio-

<sup>50</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., pp. 322-335, 409-428.

<sup>51</sup> Come ho già avuto modo di ricordare, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra rilevò che su circa cinque milioni a disposizione del Commissariato, all'assistenza furono devoluti — dal 10 febbraio 1918 al 31 marzo 1919 — 37.659 lire (di cui solo 7.820 fino al 30 settembre 1918), giungendo alla conclusione che: "In proporzione a questa cifra, si può dire che la Propaganda Interna, come spesa, rappresentò tutta la gestione Comandini": Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, cit., p. 79.

<sup>52</sup> "Durante mesi e mesi gravò sul paese la minaccia della fame": Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1918*, Lapi, Città di Castello 1920, pp. 272-73.

<sup>53</sup> Rinvio alle relazioni del direttore generale di Pubblica sicurezza da me pubblicate (Giovanna Procacci, "Condizioni dello spirito pubblico nel Regno". *I rapporti del direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918*, in Paolo Giovannini (a cura di), *Di fronte alla Grande guerra. Mi-*

perare in quasi tutte le città d'Italia anche gli impiegati comunali, che avrebbero dovuto costituire il corpo più leale allo Stato, sintomo — confermato anche da testimonianze coeve — che il patriottismo dimostrato dopo Caporetto dai ceti medi si era in parte dissolto. Scriveva infatti ad Orlando il deputato Giuseppe Roi già nel gennaio 1918, descrivendo la situazione del Vicentino (una delle zone più colpite dall'invasione e dalla conseguente ondata di profughi):

Come si esprime la popolazione borghese? Ahimé non più come nel novembre scorso... La grande ondata di entusiasmo per la resistenza estrema, suscitata dal disastro di Caporetto, è finita e il discorso a base di utilitarismo ritorna a farsi strada. Si discute e ci si ferma sulle probabilità non liete che si prevedono per l'avvenire, e si dubita di poterle superare<sup>54</sup>.

La cattiva gestione dei problemi economici e sociali e l'uso predominante della repressione per mantenere la pacificazione interna contribuirono ad allargare il solco tra società e Stato, già profondo prima del conflitto. C'è da dubitare che anche al fronte, nonostante le maggiori attenzioni alle condizioni materiali e morali dei soldati e nonostante la promessa della futura distribuzione delle terre, si fosse creato un clima di maggiore adesione (risulterebbe infatti che nel 1918 gli allontanamenti dal reparto e i ritorni a casa fossero divenuti più numerosi e prolungati<sup>55</sup>), anche se il carattere difensivo assunto dal conflitto e la minore casualità della repressione avevano reso meno disperata la condizione dei fanti, come ricordano gli autori nel volume<sup>56</sup>. L'esperienza al fronte produsse profonde trasformazioni psicologiche e agì probabilmente come fattore di omologazione, ma — come ci dice un attento lettore di queste fonti come Antonio Gibelli — “quel che non emerge mai nelle testimonianze dei soldati è un'identificazione (e men che meno una fiducia) nello Stato e nelle istituzioni”; “tanto la famiglia quanto la comunità paesana sono istituzioni ben più concrete, vicine e rassicuranti dello Stato nazionale”<sup>57</sup>. Molte lettere, diari, o racconti confermerebbero infatti che, anche supponendo che i soldati avessero maturato un'espe-

*litari e civili tra coercizione e rivolta*, Ancona, Il lavoro editoriale, pp. 177-247), e al mio saggio *Women in Popular Demonstrations against the War in Italy (1914-1918)*, in via di pubblicazione nel volume Bruna Bianchi e Geradine Ludbrooke (a cura di), *Living War, Thinking Peace (1914-1924). Women's Experiences, Feminist Thought, and International Relations*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing.

<sup>54</sup> Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, cit., pp. 142-143.

<sup>55</sup> Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, cit., pp. 295-310 (a p. 309 è riportata la frase di Orlando, affidata alle sue *Memorie*: “Nell'anno di guerra Diaz vi fu un momento in cui diventò impressionante il fenomeno delle diserzioni, impressionante come non era mai stato, forse neanche sotto Cadorna. Ciò avveniva nel maggio 1918”).

<sup>56</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., pp. 451-455

<sup>57</sup> Antonio Gibelli, *La Grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, pp. 158-159, 161-166; sulla guerra come fattore di inclusione, v. anche Id., *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 3-8.



rienza di partecipazione collettiva e di aggregazione, questa acculturazione non fu sufficiente a far sorgere un senso di appartenenza nazionale.

Non devi dar retta alle ciarle dei giornali che il soldato in guerra non ci manca niente invece manca tutto per sino l'acqua [...]. Ma vogliamo qui con noi quelli che un giorno dissero quella maledetta parola Evviva la Guerra ma che dal 24 Maggio sono sempre stati in Italia e hanno visto la guerra nei cinematografi [...] Io non darò mai il mio braccio di ferro per la patria ma ben sì lo darò per la mia salvezza e quella dei miei compagni,

scriveva un soldato a un amico<sup>58</sup>. Il bisogno di riconoscersi nei simili per affrontare le terribili evenienze belliche portò infatti a ricercare sicurezza e aiuto in identità parziali, conosciute e certe: la famiglia, il gruppo di commilitoni provenienti dallo stesso paese, o, all'interno, il sindacato, l'organizzazione di categoria, la società di mutuo soccorso. Si trattava di identità che non conducevano al riconoscimento dell'identità nazionale, anzi ne sottolineavano proprio l'assenza.

A dispetto dei progetti iniziali e nonostante il “trauma” di Caporetto, si può dunque arguire che la guerra non riuscì a dar vita a una ricomposizione patriottica e a far maturare un sentimento di identità nazionale<sup>59</sup>. Al contrario, la guerra rafforzò probabilmente i particolarismi e contribuì a esasperare e in un certo senso a nazionalizzare i conflitti, sia materiali e di classe, sia culturali e politici, trasferendoli dal livello regionale e comunale a quello nazionale: conflitti tra città e campagna, tra Nord e Sud, tra imprenditori e lavoratori, tra consumatori e commercianti, tra operai e ceti medi, tra interventisti e pacifisti. Un pulvi-

<sup>58</sup> Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori Riuniti, 1993, e poi Torino, Bollati Boringhieri, 2000, lettera del 6 marzo 1916, pp. 414-415. Ma si legga anche questa intervista successiva alla guerra: “Madonna, mi fa senso a pensarci dietro a tutto quello che dicevano i giornali: lo spirito dei nostri soldati, l'amore della patria... E anche i libri, e i generali e i comandanti... Cosa vuole mai... andare a nominare la patria, che se ci mollavano volavamo via, venivamo a casa nostra a camminare sulle mani, mica coi piedi. La patria? La vita, ostia, che era importante!” (Sandro Fontana e Maurizio Pieretti (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia, La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana, 1980, p. 335).

<sup>59</sup> Il topos dell'identità nazionale, attribuita all'azione salvifica della Prima guerra mondiale, la cui fortuna tra gli storici era negli ultimi anni calata, è tornato a risuonare con baldanza non solo nelle celebrazioni ufficiali, ma anche in sede scientifica. Nella relazione introduttiva a un convegno sulla Grande guerra, Francesco Perfetti, con l'ausilio di fonti quali gli scritti di Salandra, di Gemelli, di Volpe e del volume di Melograni (del 1967), sostiene che “la Grande guerra contribuì a rafforzare, se non proprio a creare, un senso di identità nazionale e, al tempo stesso, a far acquisire alla popolazione — anche a quella non direttamente impegnata al fronte ma rimasta nelle città e nelle campagne — il sentimento di appartenenza a una comunità nazionale” (Francesco Perfetti, *Grande guerra e identità nazionale*, in *Niente più come prima. La Grande guerra e l'Italia cento anni dopo, Atti del Convegno, Firenze, 13-14 marzo 2015*, Firenze, Polistampa, 2015, p. 25). I migliori studi critici nei confronti della cultura revisionista e dell'uso pubblico della Prima guerra mondiale sono quelli di Gabriele Turi, *La Grande guerra: la parola alla difesa*, “Passato e presente”, gennaio-aprile 2009, n. 76, pp. 121-25; Id., *Storia di lotte e (ora) di governo*, “Passato e presente”, maggio-agosto 2010, n. 80, pp. 101-140; Id., *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

scolo di interessi distinti, spesso contrapposti gli uni agli altri e tutti in posizione critica verso lo Stato, dal quale però — va sottolineato, per comprendere la perdita di legittimità della classe dirigente e la crisi del dopoguerra — ogni settore paradossalmente si aspettava ricompense e favori. Una segmentazione corporativa della società, di interessi diversi e in parte antagonisti che lo Stato liberale non ebbe la forza e la capacità di mediare e ricomporre<sup>60</sup>. Come dirà un contemporaneo, Vincenzo Morello, il cui giudizio viene riferito da Serpieri, l'esperienza bellica, invece di riunire in un sol fascio la popolazione, "divise invece, fino alle loro più profonde radici provinciali e comunali, le genti italiane; essa ruppe la leggera crosta di uniformità che la cosiddetta Unità aveva creato"<sup>61</sup>.

Che cosa accadde dopo la fine del conflitto? Poiché lo sguardo interpretativo dei due autori è centrato sulla vittoria, il giudizio sugli effetti della guerra si ferma a Vittorio Veneto e non va oltre. Il capitolo sul dopoguerra è infatti più narrativo che interpretativo, concentrato sulla Conferenza della pace, l'Inchiesta su Caporetto e la memoria.

Ma possiamo davvero evitare di interrogarci sui motivi per cui una guerra, seppur vinta, condusse nel giro di due anni alla crisi del sistema liberale e alla di poco successiva sua disfatta? La crisi non fu in qualche modo legata ai modi in cui la classe dirigente aveva affrontato le dinamiche di quell'esperienza immane e tragica (e certamente non "stupida" o "squallida e meschina", secondo un giudizio che Rochat e Isnenghi imputano a non specificati contraddittori<sup>62</sup>) che fu la Prima guerra mondiale? I contemporanei si posero fin dall'immediato dopoguerra il problema degli effetti duraturi nelle istituzioni liberali o democratiche degli stati di eccezione instaurati durante il periodo bellico e delle conseguenze connesse alle emarginazioni dei parlamenti e al prevalere degli esecutivi (basta fare i nomi per l'Italia di Luigi Salvatorelli, e per l'Europa di John Hobson o di Pierre Renouvin). Non abbiamo anche noi posteri il dovere di chiederci se il problema del dissenso scoppiato nel dopoguerra non riguardasse il livello di legittimità acquisito prima e durante la guerra dalla classe dirigente, e se l'esperienza autoritaria del periodo bellico non avesse rappresentato per l'Italia un utile antecedente, destinato a dare i propri frutti al momento del passaggio alla dittatura fascista? Le sopraffazioni e i disagi sofferti al fronte e all'interno non accrebbero i tradizionali sentimenti antistatali della popolazione, creando un terreno fertile nel quale si innestò con facilità nel dopoguerra il mito rivoluzionario?

E ponendo attenzione agli aspetti di continuità, non è forse il caso di intravedere delle analogie tra le svolte che segnarono la progressiva involuzione an-

<sup>60</sup> G. Procacci, *L'Italia nella Grande guerra*, cit., pp. 87-90.

<sup>61</sup> Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari-New Haven, Laterza-Yale University Press, 1930, p. 87.

<sup>62</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 289; M. Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919. Due saggi sulla Grande guerra*, cit., p. 14.

tidemocratica dello Stato liberale per opera delle destre, timorose dopo le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 (con vittoria socialista) di perdere il controllo politico della situazione, come lo erano state in precedenza, dopo le elezioni amministrative dell'estate del 1914 (con analoga vittoria) e dopo Caporetto, quando si era profilata la possibilità di un'intesa tra il nuovo governo Orlando-Nitti e le forze giolittiane, appoggiate dai socialisti turatiani (un'intesa abortita a seguito della formazione, con il Fascio parlamentare di difesa nazionale, di un blocco d'ordine di destra, cui aderirono anche gli interventisti democratici)? Se si esplora all'interno degli equilibri interni alla classe dirigente e ai modi di gestione del potere, è difficile non collegare la politica repressiva degli anni di guerra con le scelte del dopoguerra (compreso l'appoggio indiretto e diretto alle squadre fasciste), così come non è possibile scindere i motivi delle proteste degli anni di guerra da quelli delle agitazioni operaie e contadine del 1919-1920<sup>63</sup>.

Al contrario, se si è convinti che l'operato della classe dirigente avesse ottenuto con la guerra una legittimazione e che nel Paese si fosse raggiunto un livello di coscienza unitaria, è difficile spiegare le agitazioni del "biennio rosso", a meno di non volerle attribuire alla sola opera di sobillazione dei socialisti, agli stati d'animo e alle spinte imitative delle rivoluzioni europee e di quella russa in particolare, riducendo la violenza politica, ideologica e fisica del dopoguerra allo scontro tra due modi opposti di vivere la politica. (A questo proposito, è forse utile una precisazione: nonostante le loro affermazioni antistatali e rivoluzionarie, i socialisti furono gli unici effettivi garanti delle istituzioni democratiche durante la guerra, così come nel dopoguerra nessun iniziativa di violenza contro gli avversari poté venire a essi attribuita: sicché è a mio parere improprio parlare di "guerra civile").

Lo studio delle "passioni" e delle "emozioni" è fondamentale: come ha sempre giustamente sostenuto Isnenghi, i "disincanti" — le proteste, i disaccordi — non devono essere separati dagli "incanti", dalle convinzioni che permisero di resistere<sup>64</sup>. In ragione di ciò, dopo l'Isnenghi del *Mito della grande guerra* e dei *Giornali di trincea*, chi scrive è stata fra i primi ad affrontare lo studio delle coscienze collettive, in particolare della mentalità dei ceti medi e delle classi popolari dopo Caporetto, e ha proseguito nell'uso delle fonti soggettive (lettere, testimonianze) per elaborare i suoi studi successivi, riguardanti sia l'interno

<sup>63</sup> Per la continuità dell'azione repressiva effettuata dallo Stato durante la guerra e nel dopoguerra, si rinvia in particolare a Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009; per la continuità nelle agitazioni popolari: Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

<sup>64</sup> Mario Isnenghi, "Prefazione", in Id., *Il mito della Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 7; Id., *Il paradigma identitario*, in *Commemorare la Grande guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, cit., p. 64; Id., "Au supermarché de la Grande Guerre", cit., p. 274; ma vedi anche Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 11.

come il fronte e i campi di prigionia<sup>65</sup>. Tuttavia, accertata l'importanza dello scavo nel soggettivo, rimango dell'opinione che, se si isolano gli studi culturali dal contesto economico, sociale e politico, se non si analizzano i comportamenti delle classi e l'operato dello Stato, si rischia di cadere in interpretazioni della guerra e del dopoguerra devianti. Ne sono riprova, per esempio, le conclusioni cui giunge uno storico di vaglia come Roberto Vivarelli, quando afferma che, poiché, a suo parere, il conflitto mondiale fu l'occasione storica per realizzare la nazionalizzazione delle masse ancora incompiuta, lo scontro del dopoguerra non sarebbe da collegarsi alla guerra e alla condotta della classe dirigente, ma sarebbe il frutto di "opposte passioni" ("nel 1920 l'onda della passione nazionale era inarrestabile"): in particolare questa "guerra civile" sarebbe stata innescata dal fanatismo antinazionale e rivoluzionario dei socialisti massimalisti, che avrebbe provocato la reazione nazionale e patriottica del fascismo. Dal momento dunque che i socialisti massimalisti impersonavano i "nemici delle istituzioni", la reazione squadristica contro il socialismo massimalista avrebbe costituito un atto di patriottismo. La colpa dello Stato liberale sarebbe stata fondamentalmente quella di non aver saputo reagire militarmente alla violenza attuata dai socialisti e di non aver fatto proprie "le ragioni legittime della reazione fascista", poiché "di fronte a quanti si schierano contro le libere istituzioni una reazione anche armata da parte delle autorità è non solo un diritto ma anche un dovere" (i soggetti sono i socialisti). Lungo questa strada Vivarelli arriva pertanto a giustificare l'azione delle squadre fasciste, dal momento che i fascisti si presentavano "come coloro che difendono i valori nazionali", e "nonostante tutto, difendevano le istituzioni", sistematicamente offese dai socialisti<sup>66</sup>.

È questo il pericolo che — al di là dalla lettura dell'importante e consistente volume in questione — si può correre, a mio parere, lungo la china del ricorso univoco alla storia culturale come chiave interpretativa delle vicende storiche.

<sup>65</sup> Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 261-289 (poi, con alcune modifiche, in Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, pp. 317-390); Ead., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*.

<sup>66</sup> Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 11-24, 59-61, 65, 244, 254, 256, 258, 345-347. Sul lungo cammino compiuto dall'autore (di cui è nota la biografia e il tormento personale), che lo aveva già portato a giustificare le motivazioni dei "ragazzi di Salò" (si veda: Id., *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000), si vedano Marco Fincardi, *Lo squadristismo secondo Vivarelli, a quasi mezzo secolo dal suo primo volume*, "Italia contemporanea", a. 2014, n. 276, pp. 524-540; Mimmo Franzinelli, *I riposizionamenti di un autore*, "L'Indice dei libri del mese", 2013, n. 4, p. 19; Marco Bresciani, *L'autunno dell'Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia nazionale*, "Storica", a. XVIII (2012) n. 54, pp. 77-110; per un dibattito storiografico: Antonio Bechelloni, *Roberto Vivarelli y Claudio Pavone, dos aproximaciones divergentes a los orígenes y la caída del fascismo*, in C. Fourcaud, I. Peiro, M. Yusta, *El pasado en construcción. Revisionismos históricos en la historiografía contemporánea*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 231-248.